

OSpettacoli Cultura

A Firenze «Il nome della rosa»

Dalla nostra redazione
FIRENZE - Finora il grande
evento delle manifestazioni
previste per Firenze, capitale
europea della cultura, era il
cinema, nell'attesa di un
evento dalla commissione di esperti
che aveva espresso il suo parere
sulle proposte. Fortunatamente
è stato ora «inviata» anche
la decima musa grazie
alla Mediateca regionale
toscana che attraverso rassegne,
convegni e anteprime si inter-
rognerà sullo stato delle cose
cinematografiche alle soglie
del Duemila. Su questo tema
si svolgerà a Firenze a metà
dicembre un convegno con la

partecipazione di economisti,
produttori, distributori, giuristi,
tutti coloro che fanno, orga-
nizzano, finanziano e con-
trollano il cinema nel vecchio
continente. Gli anni maledetti
del cinema italiano, quelli
che vanno dal '75 all'85, sono i
protagonisti di una rassegna
di 60 pellicole che prenderà il
via domani e riproporrà film
di Nanni Moretti, Gianni
Amelio e tutta l'ultima genera-
zione di registi, attori e tec-
nici. Fiore all'occhiello, dal
punto di vista mondano, l'an-
teprima europea, il 16 ottobre,
del «Nome della rosa» del fran-
cese Annaud. Altri appunta-
menti previsti: la storia della
Basis (la casa di distribuzione
del nuovo cinema tedesco), gli
incontri con i grandi del cine-
ma interverranno, tra gli altri,
Tanner, Russel e Mikhailov,
un'inchiesta sulle speranze
del cinema in Europa.



Bob Hoskins e Cathy Tyson in una scena di «Mona Lisa». A destra, Michael Caine

Edwards fa centro con Jack Lemmon

LOS ANGELES - Eccolo di
nuovo sullo schermo, Jack
Lemmon, dopo l'astenuente
confronto con il teatro di
O'Neill nel «Lungo viaggio verso
la notte». Questa volta è un
ricatto, ma la sua vera pro-
fessione è quella di marito, af-
fetto da ipocondria galoppante,
praticamente un galoppo
viente delle fobie contemporanee.
«That's Life», titolo che
in italiano sta per «Questa sì
che è vita», è il ritratto di fami-
glia americana in un interno
firmato da Blake Edwards con
tutta la caustica ironia, e autoi-
ronia, di cui è capace nel rac-

contare sullo schermo la dispa-
rata, ridicola, comica, dram-
matica, patetica vita di una
coppia della middle class. Il ri-
sultato, per la critica d'oltreco-
ceano, «è una delle migliori
commedie di Edwards, e una
grande interpretazione dei due
protagonisti, Jack Lemmon e
Julie Andrews». Al primo, in
particolare, l'autore di «A colar-
zione da Tiffany» affida il diffi-
cile compito di riassumere da-
vanti alla macchina da presa,
con disperata lucidità, dosando
in eguale misura il comico e il
drammatico, la decadenza di
un uomo che ad un certo punto
decide di lasciarla andare.
«Sembra che l'autore - sostiene
la critica - abbia voluto
mettere molto di sé stesso nel
film, dove l'ironia delle gag è
spesso alternata ad una atmo-
sfera drammatica. Come volere-
simo dire che il dolore, alla fine,
può anche essere solitario».

Il film Nei cinema il bel noir «Mona Lisa» diretto da Neil Jordan e interpretato da un grande Bob Hoskins



Brutto, piccolo ma eroe

MONA LISA - Regia: Neil
Jordan e David Leland. Foto-
grafia: Roger Pratt. Musica:
Michael Kamen. Interpreti:
Bob Hoskins, Cathy Tyson,
Michael Caine, Clarke Peters,
Katie Hardie, Robbie
Coltrane. Gran Bretagna,
1986. Al cinema Mignon di
Milano.

Da Angel, angoscioso itinerario
contemporaneo nell'Irlanda violenta
(suo paese d'origine), a In compagnia
del lupo, torva favola
colma di tutte le inquietudini
e le paure inconscie, Neil
Jordan è andato disegnando,
si può dire, la propria fi-
sionomia esistenziale e cul-
turale. Con qualche scritto
e di tanto in tanto, alcuni
abbandoni musicali con l'a-
mato sassofono, il cineasta
anglo-irlandese, ha definito
altresì la propria identità di
artista curioso, partecipe,
sempre disponibile al nuovo
ed a correre anche calcolati
rischi. Tale al può ritenere,
in effetti, questo ulteriore
cimentato cinematografico
Mona Lisa, titolo desunto

da un vecchio successo ca-
noro del sofisticato Nat
King Cole, ove un portento-
so Bob Hoskins (non a caso
premiato per questa prova
come migliore attore a Can-
nes '86) dà corpo e senso a
un personaggio, a una storia
di appassionante originalità.
George è un piccolo mal-
fatore tra i quaranta e l'itri-
quant'anni. Finito in carcere
a causa di una maledetta
mossa del suo unico boss,
Mortwell, il pover'uomo di
trova sbalestrato, confuso e
stordito dopo anni di prigio-
ne, nella Londra livida e de-
gradata degli anni Ottanta.
Lui, George, infatti, è un ba-
loro all'antica, con piccole
trasgressioni, una piccola
moralità, persino un piccolo
menage familiare che pro-
prio il periodo trascorso in
prigione stravolge e di-
strugge. Così, oltre che dis-
orientato e senza lavoro, il
nostro si vede messo al ban-
do da tutti dalla moglie che
gli impedisce persino di ve-
dere di tanto in tanto il fi-
glio, dagli amici, dalle vec-
chie compagnie.

Senza casa, senza un la-
voro, George trova qualche
solitario aiuto soltanto pre-
sso il disinteressato mecca-
nico Thomas, appassionato
di libri gialli e filosofo a
tempo perso, e nella carità
pelosa del già ricordato boss
Mortwell che gli procura
una equivoca occupazione:
quella di fare da autista-
protettore alla prostituta di
lusso Simone, una ragazza
negra passata attraverso
terribili esperienze e ora
frequentatrice di ambienti
lussuosi ed esclusivi.
La vicenda potrebbe ri-
solversi, a questo punto, in
una perlostrazione acuta
penetrante di una Londra
notturna, popolata dal vi-
zio, dalla corruzione e virata
su colori, trasparenze iper-
realistiche e ancora nel pre-
cario periodo trascorso in
prigione, l'identità esteriore e intima
dello stesso George, certo
un fuorilegge, un tangerlo
più svelto di mano che di
cervello, ma con una sua su-
perstite umanità, quasi un
codice naturale che lo indu-
ce a sdegnarsi per le sope-
chierie, le prevaricazioni fe-

rociamente, snobisticamente
classiste che dominano gli
ambienti, i personaggi infri-
di frequentati dalla misero-
sissima, volitiva Simone e dal
medesimo Mortwell, con-
stantemente intento a tra-
mare, imbastire nuovi e lo-
schi affari.
Capita anche che George,
pur rozzo e sprovveduto co-
me è in affari di cuore, si in-
fatui, suo malgrado, dalla
sfuggente Simone, ma poi
questa rivela al suo maledi-
stro e, pure, coraggioso scud-
diero che il suo ossessivo
pensiero è ritrovare la gio-
vane amica Cathy, anch'ella
debita alla prostituzione e,
a suo tempo, sprofondata
nella perdita della droga.
Così George, indomito e ir-
riflessivo, muove guerra al
crimine organizzato. Tutto
solo, irrisolto, per il picco-
lo delinquente si tramuta in
una sorta di cavaliere dell'ide-
ale. Ma finirà malamente.
Per lui e per tutti i desolati
abitatori di questa Londra
da incubo.
Film allestito con estre-
ma circospezione puntando,
da un lato, su un «giallo-ne-



Robert De Niro in una inquadratura di «Mission»

Cinema A giorni nelle sale «Mission», palma d'oro a Cannes La lotta tra Chiesa e Stato nell'America Latina del Seicento

Mission. Un titolo che, or-
mai, può essere letto in molti
modi. Dedicandogli un ric-
chissimo dossier nello scorso
maggio, la rivista inglese
Sillis scriveva che il film, col
tempo, si era guadagnato
una nuova, sgradevole mis-
sione: salvare la faccia e, so-
prattutto, il portafoglio del
cinema inglese (e in partico-
lare della compagnia Goldcrest)
dopo il fiasco totale di
Revolution e il successo
Bruz di stima che reale di
Absolute Beginners, gli altri
due colossi su cui Londra
aveva puntato per il 1985.
Pochi giorni dopo Mission
cominciava alla grande la
sua carriera vincendo la
Palma di Cannes. Missione
compiuta, si potrebbe dire
con facile spirito. Invece era
appena l'inizio.
Mente il film esce a tra-
petto in tutta Europa (la pri-
ma mondiale - a Cannes
esclusa - il 5 ottobre a Ma-
drid) in attesa di un lancio
benefico a New York per la
fine del mese, c'è davvero
qualcosa di «missionario» nel
modo in cui Fernando Ghia
(co-produttore con l'inglese
David Puttnam) lo segue in
giro per il mondo. Eppure -
estrema ironia della sorte -
Mission esce anche in Italia
col titolo inglese, ma è nel
profondo un film italiano.
Un film al quale Ghia (pro-
duttore già attivo con Fellini,
Rossi e tanti altri) ha dedi-
cato, sta ancora dedicando
15 anni di vita, e che ha avu-
to nei costumi di Enrico Sab-
batini, nelle musiche di En-
nio Morricone e nelle sceno-
grafie di Francesco Bronzi
un supporto tecnico fonda-
mentale.
I «magnifici quattro» Ita-
lliani si sono ritrovati a Ro-
ma per il lancio del film. Ma
è giusto che sia Ghia a rac-
contarne la storia, lui che -
per usare un termine vetusto
- è l'unico vero «autore» di
un film che ha avuto moltis-
simi zili ma un solo vero pa-
dre.
«Mission è nato in Italia
perché è nato nella mia testa,
anche se è stato chiaro sin
dall'inizio che solo una
produzione internazionale
avrebbe potuto realizzarlo.
Io ho viaggiato in Sudamerica
per anni. Cartagena (dove
abbiamo girato gran parte
dogli esterni) è casa mia, è
come Pozzuoli, si respira
aria di casa. Solo per caso ho
conosciuto la storia delle
missioni gesuite tra il '600 e
il '700, che furono uno dei
grandi «casi» politici e reli-
giosi di quel tempo. Appro-
fondendo la vicenda, mi sono
reso conto che aveva un
potenziale cinematografico
straordinario: paesaggi, sce-

Questa missione farà «storia»

nografie, musiche, guerre, e
soprattutto conflitti umani
che andavano al di là del
momento storico per diventare
universali. Così nacque Mis-
sion. E nacque, come film,
nel '73, quando andai da
Robert Bolt per fargli scrivere
una nuova, sgradevole mis-
sione. E nacque, come film,
nel '73, quando andai da
Robert Bolt per fargli scrivere
la sceneggiatura. Scelsi Bolt
perché aveva appena scritto
Un uomo per tutte le stagioni
su Thomas More, ed era
quindi perfetto per trasfor-
mare in immagini l'utopia
dei gesuiti del '600, ma gli
imporsi di non scrivere tut-
ta la storia, ma di concentrarsi
sulla prima di vedere i posti.
Lo portai a Iguazu, alle ca-
scate. Fu uno shock, per lui.
E lo stesso shock si è ripetuto
oltre dieci anni dopo quando
ho condotto Roland Joffé
nello stesso luogo.
Joffé, regista di Uriel del si-
lenzio, si riallaccia al nome
di Puttnam, già salvatore del
cinema inglese e ora boss
dell'americana Columbia.
Puttnam entra nel film nel
'78, quando incontra Ghia a
Los Angeles. Inglese in cer-
ca di fondi per i Momenti di
gloria, l'italiano al capezzale
di una Mission che sembra
morire e rinascere ogni sei
mesi. «Ci consoliamo un
po', poveri europei incom-
presi a Hollywood. Poi deci-
demmo di lavorare insieme
su Mission. Ora Puttnam
sente il film come una crea-
tura «sua», ma all'inizio non
lo capiva, non percepiva il
contrasto Stato/Chiesa, non
era interessato alla proble-
matica cristiana, né all'America.
Nel gli citato dossier di
Sillis, Puttnam dà una
sua curiosa versione:
«Stavo lavorando con Joffé
per Uriel del silenzio, e la sua
bravura e gli scrupoli etici
mi mettevano nel suo lavoro
mi ricordavano Mission. Cu-
roso davvero: fu l'uomo a
farmi ricordare del film». Puttnam, dunque, propo-

riprese nella giungla. Così
Joffé propose di trasformare
quello che era un rapporto
padre/figlio in una relazione
tra costanti e, fraterna».
Cinque mesi fra Cartage-
na (Colombia) e Iguazu (Ar-
gentina), con una troupe di
136 persone di cui circa 20
italiani. E qui entrano in scena
Sabatini, con i suoi co-
stumi il meno pittoreschi
possibili, più abiti veri e pro-
pri che costumi nel senso
classico del termine, e Bru-
zi che mette al servizio del
film la sua esperienza dell'A-
merica Latina risalente ai
tempi di Queimada: «Ma
moglie è colombiana, cono-
sco bene il paese, so come si
può lavorare. Cartagena è
forse la città colonica spag-
nola meglio conservata: è
nata fra il '600 e il '700, è
perfetta per simulare Asunción
nel film».
Queimada è un riferimento
non solo per Bronzi, ma
anche per Morricone che, però,
nega ogni similitudine
tra i due film: «Mission è per
me, l'irruzione dell'Europa
in un mondo ancora vergine.
Per questo ho mescolato
suggerimenti del barocco spa-
gnolo, come il tema di oboe
che Irons suona in una se-
quenza, e motivi del folklore
locale. Sono due anime che
solo nel film, sui titoli di
codice, riescono a fondersi».
La colonna sonora (che a
Cannes era ancora provvisoria)
è stata il suggello ad un
film che ora, cinque mesi do-
po l'Palma d'oro, affronta il
giudizio del pubblico. Un
film che è stato un'esperien-
za totale per questi uomini.
Un contatto con un mondo
almeno, con quegli indiani
che Joffé a Cannes ricordava
con rimpianto e che Ghia
racconta, ora, come dei vec-
chi amici: «C'è nel film una
scena che rispecchia un'esperien-
za come pensano e si comportano
quando le donne dei villaggi
l'hanno portato in una
tenda, l'hanno spogliato e
l'hanno dipinto da capo a
piedi. Per gli inglesi gli in-
diani sono stati l'ennesimo
shock. Io li conoscevo già,
sapevo come pensano e si
comportano. Ricordo, all'inizio
della lavorazione, che i topi
ci distrussero parte delle
provviste. Gli inglesi erano
disperati, volevano usare dei
veleni, ma io stregone della
tribù li fermò: «Con i topi ci
parliamo noi, bisogna negoziare». Non so che cosa di-
voro abbiano fatto. Forse li
hanno semplicemente am-
mazza il corrimano fatto
noi europei. Fatto sta che i
topi, sul set, non tornarono
mai più».

Alberto Crespi



Un'inquadratura di «Casa, dolce casa?», il nuovo film di Richard Benjamin

Il film «Casa, dolce casa?» di Richard Benjamin, commedia farsesca prodotta da Spielberg

Due cuori, una capanna e tanti guai

CASA, DOLCE CASA? - Regia: Ri-
chard Benjamin. Interpreti: Tom
Hanks, Shelley Long, Alexander
Goodyen, Maureen Stapleton. Foto-
grafia: Gordon Willis. Usa, 1986. Al cine-
ma Metropolitan e Gregory di Roma.

«Quando le fondamenta sono sol-
de, vale la pena di spenderci soldi»
con questa metafora edilizio-senti-
mentale si chiude Casa, dolce casa?,
svelta commedia diretta dall'at-
tore passato alla regia Richard Benjamin
(sui eroi erano l'inedito per l'Italia
My Favourite Years con Peter
O'Toole e Per piacere non salvarmi
la vita... con la coppia Eastwood-
Reynolds). Già, perché le fonda-
menti di cui si parla sono duplice: quelle
di una nobile famiglia cadente sven-
duta per soli 200mila dollari ad una
coppia bisognosa ad ogni costo di un
tetto; e quelle del loro amore, messo
a dura prova dai risvolti quasi hor-
ror della vicenda.

Tutto comincia quando la bella
violinista Anna, ex moglie del presti-
gioso direttore d'orchestra Max, da
mesi in tournée all'estero, deve sdog-
nare dalla lussuosa casa del marito
con il nuovo boyfriend Walter. Lui è
un avvocato benestante che lavora
nel mondo della musica rock e con-
tatto con gruppi pittoreschi, ma New
York è New York, la crisi degli alloggi
non risparmia nessuno, come in-
segna Woody Allen. Per cui, si due
non resta che accettare la proposta
- invero un po' sospetta - di una
bizzarra signora (Maureen Staple-
ton) a corto di denaro stupida. Vista
da fuori la villa sembra stupida,
perfino troppo aristocratica, ma i
piccioletti non tarderanno a scopri-
re che sotto c'è l'imbroglione.
Nell'ordine, infatti: 1) la scala si
sbriaccia letteralmente sotto i passi
di Walter; 2) la porta d'ingresso crolla
a terra con tutto lo stipite; 3) il
tetto è talmente marcio da non res-
istere alla prima pioggia; 4) le tu-
bature inondano la casa di un mi-

naccioso e pestilenziale liquido mar-
gocino; 5) il sistema elettrico fa tilt,
con effetto Pelegrinist, al primo col-
po; 6) il pavimento sopporta
nemmeno il peso di una vasca da ba-
gno piena d'acqua... Come se non ba-
stasse, carpentieri e idraulici si fan-
no anticipare successi assegni senza
promettere nulla, mentre il farfallone
Max, sempre più arrogante, si ri-
presenta con la peggiore delle inten-
zioni: portarsi a letto l'ex moglie. In-
somma, un disastro. Ed è ancora
niente in confronto a ciò che la di-
sperata coppia dovrà affrontare e
spendere (non a caso il titolo origina-
le è The Money Pit, «il pozzo mangi-
giasoldi») prima di potersi sistemare
decentemente, non come baracconi,
nel tanto desiderato «nido d'amore».

Presentato - ormai è un marchio
di fabbrica - dall'onnipotente Steven
Spielberg, Casa, dolce casa? è
una commedia in puro stile sla-
pstick che aggiorna in chiave farsesca
il celebre filone orrorifico delle
«haunted house» (le case stregate, in-
somma). Naturalmente non ci sono
spiriti né presenze demoniche nella
villa in questione, ma il risultato non
cambia: la mano del destino, talvolta,
è più perfida della maledizione di
Damien. Richard Benjamin - spal-
leggiato da interpreti spiritosi (Tom
Hanks, Shelley Long, il ballerino
russo Alexander Godunov nei panni
autoritrici del direttore d'orchestra)
e dalla levigata fotografia di Gordon
Willis (il preferito di Woody Allen)
- costruisce il film come un viaggio
grottesco «ai confini della realtà»: gli
echi delle comiche finali alla Stanlio
e Ollio si amalgamano piacevolmente
al ton «demenziale-farzesciano» la-
sciando però nello spettatore un sen-
so di sbilgottito divertimento. E se
capitate anche a noi una sventura del
genere? L'amore saprebbe resistere
al disfacimento dei muri e del solaio?
Si accettano scommesse.

Michele Anselmi

Per conoscere il mondo non basta una vita.
Occorre il Nuovo Atlante Zanichelli.

Quali sono i mari di Sandokan? In che ambiente vivono i panda? Che ne è oggi dei paesaggi di Neruda o di Garcia Marquez? Per conoscere la geografia vera o aiutare l'immaginazione, il Nuovo Atlante Zanichelli. Un atlante rivoluzionario, il primo interamente realizzato con un procedimento cartografico, la "geovisione", che fa vedere la Terra come realmente è. Non solo gli aspetti fisici del territorio, ma anche l'impronta trasformatrice, a volte sfigurante, dell'insediamento umano, dagli agglomerati metropolitani all'ipersfruttamento del suolo. Il mondo è cambiato, cambiate l'Atlante.

IL NUOVO ATLANTE ZANICHELLI

100.000 copie

Parola di Zanichelli

L'Unità 11/11/86